

ELZEVIRO

De Benedetti, originale dialogo giudeo-cristiano

LORENZO FAZZINI

Ci sono, nella storia della cultura dei cattolici italiani, alcune figure che potremmo definire erratiche, personalità fuori dal comune e impossibili da incasellare in categorie, pena la perdita della loro ricchezza e fecondità. Qualche nome? Sergio Quinzio, Divo Barsotti, Italo Mancini e tanti altri. A queste schiere di irriducibili singolarità intellettuali si potrebbe ben iscrivere il nome di Paolo De Benedetti, l'indimenticato maestro di tanti e tante che, nel secondo dopoguerra, hanno scoperto le radici ebraiche della propria fede cristiana, radici in maniera troppo colpevole spesso ignorate e addirittura persino avversate. Figura poliedrica di uomo di lettere, duttile nella sua uniforme presa in carico della cultura come impegno personale e comunitario, PDB (come lo chiama il suo allievo Massimo Giuliani, filosofo, ebraista e collaboratore di "Avvenire", nel suo nuovo profilo intellettuale *Il rabbino di Asti*, da poco edito da Morcelliana) ha attraversato il Novecento (1927-2016) intessendo relazioni e scandendo impegni di indubbio valore. Giovannissimo entra in Bompiani e si trova fianco a fianco di Valentino Bompiani e Umberto Eco. È in sintonia col cardinale Martini nell'organizzare *La cattedra dei non credenti* a Milano: a PDB si deve il titolo "Chi è come te tra i muti?" di una sessione del celebre confronto tra credenti e non credenti. Instancabile animatore di occasioni di dialogo tra ebrei e cristiani, a De Benedetti si deve un impegno indefesso profuso in incontri, dibattiti, convegni e tavole rotonde con innumerevoli organismi nei quali ha dato il suo contributo, come il Segretariato attività ecumeniche (Sae), l'associazione Biblia, le riviste "Qol" e "Sefer", le lezioni alla facoltà teologica di Milano, agli istituti di scienze religiose di Urbino, Trento e Firenze. Come dimenticare l'istituzione di una

collana editoriale prestigiosa come "Il pellicano rosso" di Morcelliana? Accanto a questa produzione culturale Giuliani ricorda e indaga i

grandi filoni del pensiero debenedettiano, che qui possiamo solo accennare. Anzitutto, la compresenza in se stesso dell'adesione, almeno intellettuale, a ebraismo e cristianesimo: parlando di sé in *La morte di Mosè* (1971) usava un'immagine eloquente: «Se dovesse dichiarare la sua fede si definirebbe giudeo-cristiano». Il tutto all'insegna di un'ironia che al maestro astigiano non difettava. Come quando soleva ripetere: «Di domenica sono cristiano e di sabato sono ebreo». Oppure, a chi gli chiedeva se Torah e Vangelo fossero segni di due religioni diverse, rispondeva: «Sono più di una ma meno di due». Commenta Giuliani: «Paolo De Benedetti non ha mai sentito il bisogno di "fare ghiur" ossia convertirsi al giudaismo: nel giudaismo trovava le categorie e le coordinate per capire e vivere il suo stesso cristianesimo, ma non si sarebbe mai sognato di elevare questa sua dimensione personale, intima, a modello delle relazioni tra le due religioni». Decisivi, per la formulazione di un pensiero come quello di PDB che si autodefinì "marrano" verso la fine della vita, furono gli incontri a distanza - tramite il già citato Mancini - di Dostoevskij e Bonhoeffer. Due autori che l'hanno buttato nella storia, che hanno trasformato l'erudito in un teologo della storia (il suo denso libretto *Quale Dio? Una risposta dalla storia* è emblematico questo senso). Di qui, riflette Giuliani, l'attenzione alla teodicea secondo un approccio che intesse le domande ineludibili dei *Fratelli Karamazov* con l'avversione al "Dio tappabuchi" propria del teologo martire del nazismo, amalgamando il tutto in un particolare filone della teologia ebraica che vede Dio stesso soffrire con la propria creazione. Proprio su Auschwitz e la possibilità di dire (ancora) Dio, De Benedetti ha scritto pagine memorabili: «Il fumo di Auschwitz ha nascosto a molti il Nome, che i martiri antichi invece manifestavano». In consonanza con quella Etty Hillesum che non conosceva (e con cui Giuliani evidenzia affinità), De Benedetti sosteneva che «Dio ci deve delle spiegazioni» del dramma assoluto dell'Olocausto, da un lato; e dall'altro, affermava che quello che è stato un vero e proprio "evento teologico" doveva spingere l'uomo "ad aiutare Dio». Come? «Salvando la sua immagine in tutto ciò che è vita». La poliedricità debenedettiana arrivava anche in territori poco esplorati dalla teologia. Ad esempio, l'attenzione al mondo animale e vegetale contro un certo antropocentrismo assolutizzante: e in questo aveva preconizzato *Laudato si'*, di cui si era molto rallegrato.

Il nuovo
profilo
scritto
da Massimo
Giuliani
fa emergere
la sua
poliedrica
e duttile
figura
di intellettuale



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

